

Italia, stop alle violenze in carcere **di Benedetta Guerriero**

Il governo pensa all'edilizia privata per velocizzare le pratiche di costruzione dei penitenziari

I detenuti rinchiusi nelle carceri italiane hanno raggiunto le 65.000 unità e ben 138, dall'inizio del 2009 ad oggi, i carcerati morti per suicidio, assistenza sanitaria carente, overdose, cause non chiarite. In 10 anni nelle prigioni italiane sono morte più di 1.500 persone, di cui oltre un terzo per suicidio. Sessantacinque mila detenuti costituiscono una cifra record che però sembra non soddisfare ancora il nostro governo che per risolvere il problema del sovraffollamento pensa alla creazione di ventimila nuovi posti entro il 2012.

La stesura del Piano carceri è stata affidata a Franco Ionta, capo del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, e prevede la creazione di quarantotto nuovi padiglioni in carceri già esistenti, la ristrutturazione di due istituti penitenziari e la costruzione di altre ventiquattro strutture di reclusione per un totale di un miliardo e trecento euro. Dove e in che modo verranno trovati i soldi è un particolare sul quale il governo non ha ancora fornito indicazioni. Non ha avuto successo il tentativo fatto dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano, di rivolgersi alla Commissione europea per ottenere dei fondi per la realizzazione delle nuove strutture carcerarie. Jacques Barrot, il commissario europeo alla Giustizia, ha infatti risposto ad Alfano che l'Unione non prevede lo stanziamento di soldi per questo tipo di problematiche. Il guardasigilli non si è fatto intimidire e ha fatto presente ai membri della commissione che più del trenta per cento dei detenuti rinchiusi nelle prigioni italiane sono stranieri e che quindi si tratta di un problema che deve essere affrontato a livello di Unione. Le proteste di Alfano non hanno comunque messo in discussione la decisione della Commissione europea che ha ribadito fermamente il proprio no.

Sembra destinata ad avere maggiore successo l'altra proposta suggerita dal governo per reperire i fondi che prevede il coinvolgimento dell'edilizia privata. Secondo il ministro Alfano l'apertura ai privati è una trovata rivoluzionaria che non solo velocizzerà le pratiche ma creerà nuovi posti di lavoro. E tra i tanti progetti già presentati ha destato molto scalpore quello del carcere galleggiante per quattrocento detenuti da realizzarsi a Genova. La grande chiatta galleggiante verrebbe ad essere una "struttura leggera", in cui rinchiodere i detenuti condannati a una pena di pochi giorni o in attesa di trasferimento verso altri penitenziari. Una struttura di passaggio, quindi, che andrebbe a rallentare o comunque ad intralciare il già complesso e poco flessibile sistema carcerario italiano. La costruzione del carcere galleggiante, se la proposta venisse accettata, spetterebbe alla Fincantieri, principale azienda italiana attiva nella cantieristica. La contrazione economica ha però rallentato la produzione dell'azienda che con questa nuova commessa conoscerebbe una notevole ripresa dell'attività.

Maggiore successo ha invece riscosso la proposta di Ionta di rivedere l'articolo 385 del codice penale. La modifica consentirebbe ai detenuti con pene inferiori all'anno di uscire di galera nel caso in cui riescano a dimostrare di avere un lavoro, un'abitazione e sempre a patto che il giudice acconsenta ad accordare le misure domiciliari. Nonostante le critiche di quanti sostengono che questa modifica porterebbe de facto a un nuovo indulto, sarebbero in realtà pochissimi i detenuti in possesso dei requisiti richiesti. L'attuale riforma carceraria non fornisce ancora una volta delle risposte alle necessità carcerarie ma si limita a fornire dei palliativi, con la conseguenza che il problema carceri andrà sempre più aggravandosi.

Secondo il sociologo Luigi Manconi la riforma del sistema penitenziario è “un piano abbozzato”

“Penso tutto il male possibile della proposta del governo di creare ventimila nuovi posti per far fronte all'emergenza carceraria”. Così si è espresso per Peacereporter il sociologo Luigi Manconi a riguardo del Piano carceri che porta la firma di Franco Ionta.

Secondo Manconi il progetto Ionta può essere definito come un piano abbozzato, visto che ad oggi è totalmente privo di una copertura finanziaria. “L'unica quota finora trovata - ha detto il sociologo - verrebbe recuperata attraverso lo storno di fondi dalla Cassa delle ammende”. Ente di diritto pubblico, la Cassa è presieduta dal capo del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e in origine doveva occuparsi della gestione dei fondi destinati alla formazione, all'orientamento, alla creazione di imprese, all'inserimento lavorativo dei detenuti. Vista la crisi economica, il ministro della Giustizia Angelino Alfano con un decreto legge del dicembre 2008, poi convertito in legge nel febbraio del 2009, ha pensato bene di introdurre delle modifiche. “La cassa delle ammende - recita il nuovo testo che va a sostituire il vecchio articolo quattro della legge nove maggio del 1932, n° 574 - finanzia programmi di reinserimento in favore di detenuti ed internati, programmi di assistenza ai medesimi ed alle loro famiglie e progetti di edilizia penitenziaria finalizzati al miglioramento delle condizioni carcerarie”. Un piccolo ritocco che però ha permesso al governo di mettere le mani su fondi preziosi per la costruzione delle nuove carceri.

Tralasciando il problema economico, il nuovo Piano carceri presenta altre anomalie. “La continua crescita della popolazione carceraria - spiega Manconi - è da ritenersi un'utopia negativa. I nostri politici sono convinti che avere le prigioni piene di gente sia sinonimo di sicurezza. Se però il diritto penale non viene riformato, l'aumento dei detenuti può divenire illimitato. Bisogna pensare a diminuire il numero dei comportamenti che possono essere definiti reati e ridurre i crimini punibili in cella. Servirebbero due semplici riforme che permetterebbero l'abolizione del reato di clandestinità e la revisione della legge sull'uso di sostanze stupefacenti”. Altro punto della riforma Ionta che non trova d'accordo Manconi è il ricorso all'edilizia privata per la realizzazione delle nuove 24 strutture penitenziarie. “L'ingresso dei privati potrebbe al limite sveltire le pratiche di costruzione - conclude Manconi - anche se l'esperimento innescherebbe una corsa all'appalto molto pericolosa. Non dimentichiamoci inoltre che la prima tangentopoli italiana è stata quella delle carceri d'oro e che il tentativo di coinvolgere i privati è già fallito una volta, quando era ministro della Giustizia Roberto Castelli”.

Le associazioni attive nelle prigioni denunciano la situazione d'emergenza

La grave situazione delle prigioni italiane e il peggioramento delle condizioni dei detenuti sono da tempo denunciate dalle associazioni che lavorano nelle carceri e che meglio conoscono i problemi dei nostri penitenziari. Peacereporter ha sentito Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, il giornale della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto di pena femminile della Giudecca, redatto da detenuti e operatori volontari, e Susanna Marietti, responsabile della comunicazione di Antigone, l'associazione che ormai da anni lotta per difendere e tutelare i diritti dei carcerati.

Ristretti Orizzonti. Le testimonianze delle due associazioni divergono su alcuni aspetti, ma sono accomunate dalla necessità di un profondo ripensamento del sistema carcerario. “La maggior parte dei detenuti - sostiene la Favero - fa il carcere in branda, passa il tempo nell'ozio. Negli ultimi anni le prigioni si sono riempite di giovani, molti dei quali sono tossicodipendenti, che si ritrovano a vivere intere giornate di nulla. Nella Casa di reclusione di Padova e alla Giudecca la situazione è fuori controllo. Lavoro da tredici anni in carcere e non ho mai visto niente di simile. Celle di undici metro, pensate per un solo detenuto, ora ne ospitano tre. Questo inoltre ha delle ripercussioni immediate sulle condizioni materiali, sempre più precarie. Si è raggiunto un livello di promiscuità tra i prigionieri che crea diversi problemi igienico-sanitari”. Accrescere ulteriormente il numero dei posti in carcere, come previsto dal piano Ionta, è controproducente anche per la direttrice di Ristretti Orizzonti. “La creazione di nuovi posti è una soluzione temporanea che non porta a nulla. Non si

può pensare di far crescere il numero dei detenuti all'infinito, bisogna analizzare il problema alla radice e chiedersi perché tante persone finiscono in carcere. Oltre tutto la creazione di nuove strutture carcerarie che possano ospitare altri detenuti mi pare un progetto utopistico, visto che c'è una cronica carenza di agenti penitenziari. Mancano almeno cinquemila guardie e non mi sembra che siano in programma assunzioni o incrementi del personale. Bisogna avviare una riforma che introduca delle misure alternative alla prigione, almeno per i detenuti con una pena inferiore ai tre anni. Sono per la responsabilizzazione del carcerato. Ristretti Orizzonti, insieme al giurista Alessandro Margara, ha pensato a una proposta di legge che prevede l'affidamento automatico del detenuto negli ultimi tre anni, senza più bisogno della convalida della decisione da parte del giudice. Secondo le statistiche il 69 per cento dei detenuti che sconta la pena in carcere fino all'ultimo giorno torna a commettere reati, mentre solo il 19 per cento è recidivo se può essere accompagnato nel cammino per la riconquista della libertà”.

Antigone. Se Ristretti Orizzonti punta il dito contro la mancanza di guardie carcerarie, l'associazione Antigone è maggiormente preoccupata per la carenza del personale che dovrebbe aiutare i carcerati al reinserimento nella società. “Il nostro rapporto poliziotto-detenuti - ci ha spiegato Susanna Marietti - è tra i più alti d'Europa. Praticamente abbiamo una guardia ogni detenuto e mezzo. A preoccuparmi è l'assoluta carenza del personale che si occupa del trattamento del prigioniero. In teoria quando una persona entra in carcere dovrebbe essere trattata in modo da prepararsi per essere reintegrata nella società. Si occupano di questa fase educatori, psicologi che però non riescono più a gestire la situazione. Attualmente il rapporto è di un operatore penitenziario ogni duecentoventi detenuti. E' impossibile ottenere dei risultati in questo maniera e si tralascia l'aspetto più importante, ossia la rieducazione del carcerato. Ora chi entra in carcere, rischia di peggiorare invece di migliorare. Il sistema carcerario italiano va totalmente rivisto”. Anche per Antigone, quindi, l'idea di aumentare il numero dei posti nelle carceri in questa situazione è un provvedimento inutile. “Abbiamo calcolato che ogni mese - continua la Marietti - entrano in carcere mille persone. Con questi ritmi, bisogna mettersi a costruire penitenziari all'infinito. Secondo noi sarebbe molto più intelligente pensare ad una riforma del codice penale che introduca delle correzioni alla Bossi-Fini, la legge sull'immigrazione, alla Fini-Giovannardi che disciplina l'uso delle sostanze stupefacenti e alla ex Cirielli. Quest'ultima norma deve essere rivista, specie per quel che riguarda l'aumento e l'inasprimento delle pene per chi è recidivo”.

Un garante nazionale dei detenuti per vigilare sull'operato degli agenti penitenziari

Dopo la morte di Stefano Cucchi, brutalmente picchiato dalla polizia penitenziaria, si torna a parlare della violenza nelle carceri. Le immagini del corpo martoriato del giovane hanno scosso l'opinione pubblica, riportando l'attenzione su un problema del quale si è scritto e discusso tanto, senza, però, mai arrivare a una soluzione.

Arrestato, perché in possesso di una modica quantità di sostanze stupefacenti, Stefano è entrato in carcere in buone condizioni di salute, per non uscirne più. La sua morte si somma a quella di tante altre “misteriose” scomparse avvenute nei penitenziari nell'indifferenza e nell'omertà delle guardie carcerarie. In queste ore un'altra inchiesta è stata aperta per la notizia di un'altra morte in carcere, quella di Giuseppe Saladino, morto a 32 anni dopo la prima notte che passava in cella, per aver infranto gli arresti domiciliari. Peacereporter ha sentito sulla questione Susanna Marietti, responsabile dell'associazione Antigone, da anni impegnata nella difesa dei diritti dei carcerati.

Il caso di Stefano Cucchi ha riaperto il dibattito sulla violenza nei penitenziari. Pensa che anche questa volta, nel giro di pochi giorni, tutto tornerà a tacere?

Spesso è capitato che qualche settimana dopo il verificarsi di simili barbarie, la gente se ne dimenticasse, ma questa volta potrebbe non essere così. La determinazione della famiglia Cucchi potrebbe effettivamente riuscire a bucare il muro di silenzio che si crea intorno a questi episodi.

Da molti anni Antigone denuncia il ricorso alla violenza nelle carceri. In che modo si potrebbe cambiare questa situazione?

C'è molto da fare. Per prima cosa bisognerebbe evitare la creazione di una condizione di impunità in cui lo Stato e la polizia si rifugiano per coprire se stessi.

Che cosa intende per condizione di impunità?

Affermazioni come quelle del ministro La Russa che, senza sapere nulla, si è definito certo “del comportamento assolutamente corretto dei carabinieri” non aiutano a scoprire la verità.

Da un punto di vista giudiziario come si potrebbe agire?

Per prima cosa bisognerebbe velocizzare le pratiche dei procedimenti penali che, altrimenti, si insabbiavano e cadono nel dimenticatoio. Stefano Cucchi purtroppo non è il primo a morire in carcere. Sorte analoga è toccata a Marcello Lonzi, morto in prigione nel luglio 2003. Il suo caso venne addirittura archiviato, ma nel 2006, grazie alla determinazione della madre, l'inchiesta è stata riaperta. Nell'ottobre 2007 è stata, invece, la volta di Aldo Bianzino. Arrestato perché scoperto a coltivare qualche pianta di marijuana, Aldo non è mai uscito dal carcere di Perugia.

Che cosa rende così difficile indagare su queste morti?

In realtà sono processi molto semplici. Le carceri sono strutture chiuse, non è difficile scoprire i colpevoli. Il problema è che non si vuole trovarli. Per la morte del giovane Federico Aldovrandi, gli agenti ritenuti responsabili del fatto sono stati condannati a tre anni e sei mesi di reclusione per omicidio colposo. Una pena irrisoria. Questa impunità è un segnale preciso per le forze dell'ordine che si sentono libere di agire. Sono certi che nulla verrà loro fatto.

L'introduzione di una figura come quella del garante nazionale dei detenuti potrebbe servire a far diminuire gli episodi di violenza in carcere?

Abbiamo proposto la figura del garante nazionale dei detenuti per la prima volta a Padova nel 1998, ma da allora tutto è ancora fermo. Ci sono garanti a livello comunale, provinciale e regionale e funzionano molto bene.

Che compiti svolge il garante?

E' una figura indipendente che media tra l'istituzione carceraria e il detenuto. Ha inoltre una funzione preventiva perché, trattandosi di una persona terza, chi lavora in carcere sa di essere controllato. Fino a quando il garante non verrà riconosciuto a livello nazionale i suoi poteri rimarranno però limitati. Ora spetta alle singole strutture carcerarie decidere se aprire le porte ai garanti, ma, qualora venisse approvata la legge a livello nazionale, i penitenziari sarebbero costretti a far intervenire questo personaggio.

L'avvocato Giuliano Pisapia spiega le anomalie del reato di clandestinità

Il 37 per cento dei detenuti rinchiusi nelle carceri italiane sono stranieri. Tradotto in cifre significa che su una popolazione di sessantacinque mila unità, ben ventiquattromila non sono italiani. Il dato, fornito dal Sappe, il sindacato autonomo della polizia, ha innescato un ginepraio di polemiche.

La cifra è stata ovviamente soggetta alle più svariate strumentalizzazioni politiche: per convincere i cittadini della necessità di una politica migratoria più repressiva, per mostrare l'efficacia delle nuove misure di sicurezza, per far vedere che riempire le carceri di stranieri non ha alcun senso, vista l'assenza di una normativa seria per regolarizzare la situazione degli immigrati. Anche il Sappe chiede l'applicazione di misure alternative, quali ad esempio l'espulsione dei detenuti stranieri che devono scontare una pena inferiore ai due anni. Anche le guardie penitenziarie pensano più a smaltire la popolazione carceraria piuttosto che ad accrescerla. Come cambierà la situazione dei penitenziari se è quando entrerà in vigore il reato di clandestinità? Peacereporter ha rivolto alcune domande al giurista Giuliano Pisapia per capire come funziona il reato di clandestinità e a quali conseguenze porterà.

Quali pene prevede il reato di clandestinità?

La pena prevista è il pagamento di un'ammenda da cinquemila o diecimila euro. Se, però, il giudice lo ritiene necessario può decidere di condannare il clandestino all'espulsione e non al pagamento della multa. Se poi l'immigrato irregolare condannato al pagamento dell'ammenda o all'espulsione, viene arrestato nuovamente e non ha ottemperato alle richieste della legge, può scattare la reclusione da uno fino a quattro anni.

Quali sono gli aspetti di questo reato che la lasciano maggiormente perplessi?

Ce ne sono tre che mi preoccupano particolarmente. In primo luogo il reato di clandestinità va a punire uno status soggettivo che non crea alcun danno o pericolo a terzi. L'irregolare viene punito non perché tiene dei comportamenti che mettono a repentaglio la sicurezza altrui, ma semplicemente per la sua condizione. Il reato di clandestinità, per come è stato concepito, è molto simile a quello di mendicizia, già dichiarato incostituzionale. Anche in questo caso ci si accaniva contro chi chiedeva l'elemosina, non perché fosse pericoloso, ma per il suo status di questuante. Un'altra anomalia della clandestinità è che per tutti i reati che prevedono la pena dell'ammenda, è stata istituita l'oblazione. La possibilità di ricorrere all'oblazione permette di estinguere il reato, nel caso in cui il condannato riesca a pagare almeno un terzo dell'ammenda. Per il reato di clandestinità, l'oblazione non è stata prevista e questa è un'altra grande ingiustizia, perché priva gli immigrati di un diritto riconosciuto a tutti gli altri cittadini.

L'aspetto più grave, a parer mio, è che la clandestinità è l'unico reato per cui il giudice può decidere di sostituire una pena con una ancora più grave, mentre normalmente accade sempre il contrario. Si può decidere di commutare l'espulsione nel pagamento di un'ammenda, ma non viceversa, questo va contro ogni logica del diritto.

Quali effetti potrebbe avere l'entrare in vigore della clandestinità sul problema dell'affollamento delle carceri?

Sarebbe un disastro. Si correrebbe veramente il rischio di riempire le prigioni di gente che di fatto è innocente. Le carceri scoppiano già ora, secondo me se la clandestinità entrasse in vigore, dopo soli due anni le prigioni potrebbero scoppiare.